

Hamsun «stregato» da Catullo

POESIA

ALBERTO FRACCACRETA

Knut Hamsun è forse il massimo scrittore norvegese dopo Ibsen (in *pole position* c'è anche Jon Fosse). Nato a Vågà nel 1859, fu insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1920. Dopo l'ambita decorazione, però, la sua stella si oscurò presto a causa delle simpatie non dissimulate verso il nazionalsocialismo. Ci fu addirittura un processo a suo carico nel '48, quand'era quasi novantenne, sfociato in una salata ammenda per responsabilità civile e alto tradimento. L'uscita di *Fame* nel 1890 segnò, tuttavia, una tappa fondamentale nella letteratura europea, grazie alla costituzione dell'eroe-viandante conteso tra libertà selvaggia e senso del nulla, follia e rassegnazione. Hamsun era un mostro sacro per Mann, Kafka, Brecht ed Hemingway. Isaac Singer si spinse a definirlo «padre della letteratura del XX secolo». Meno nota ma comunque degnissima d'interesse l'attività poetica che ha il suo apice in *Il coro selvaggio*, canzoniere d'amore nel quale - ancora una volta - la natura mantiene il suo primato indiscutibile sulla grettezza nevrotizzante della città. Scrive Luca Taglianetti, traduttore e curatore scrupoloso della silloge: «Soprattutto il bosco, di cui Hamsun si sente il figlio, è eletto come luogo ideale in cui rigenerarsi dalle delusioni e dalla durezza della vita, in cui il suo "cuore si acquieta, sogna, si placa come ebbro" (*Al falò*), e da cui è irrimediabilmente attratto come dal canto della *hulder*, la fata-sirena della tradizione norvegese». E di fate-sirene in quest'opera se ne vedono parecchie. La figura femminile, assieme al panismo misticheggiante della natura, è infatti uno dei temi-cardine della raccolta: la spensierata Lina, una certa M**** (Marie, verosimilmente, la seconda moglie), la «bella indifferente» e altre divinità in incognito. A poco a poco viene giù una cascata di sentimenti catulliani da *odi et amo*, con annesse

disperazioni alienanti, balzi d'umore, presagi mortiferi, conflitti interiori e speranze riaccese. Così in *Dopo l'addio*: «Zitti, uccelli, e lasciatemi in pace / e lasciatemi in pace. / Vado a zonzo, canticchio, piango, / provo a distrarmi canterellando - / è partita oggi, se n'è andata / e sicuramente non tornerà mai più. / Zitti, uccelli, e lasciatemi in pace. / E sicuramente non tornerà mai più. // Proprio sotto queste foglie spesso passeggiava, / spesso passeggiava. / Canticchiava e raccoglieva fiori, / come una bambina correva e rideva - / sto qui e ricordo tutto / senza trovare pace. / Proprio sotto queste foglie spesso passeggiava. / Senza trovare pace». La celebrazione della potenza generatrice del creato e la vagheggiata donna quale "angelo del focolare" (ruolo che Hamsun considera in pericolo) sono le due facce del percorso poetico letto nella sua totalità. L'ossessione petrarchesca del continuo perfezionamento delle proprie composizioni raggiunge qui un risultato apicale: *Il coro selvaggio* conta quasi venti edizioni, e molte di esse dipendono dall'esigenza di compiutezza dell'autore, evidentemente alla ricerca di un'idealità espressiva ardua da raggiungere. Questo fervore formale può paradossalmente spiegare l'impulso di gentile atarassia e acquiescenza che permea la filosofia di fondo di tali poesie: «Vedo il primo giorno della creazione, / il fumo dal mondo appena nato, / io stesso sono una vita. / Al limite estremo della terra c'è, / e guarda dalle nuvole l'opera compiuta, / un volto muto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Knut Hamsun
Il coro selvaggio
Lindau. Pagine 150. Euro 16,00

